

ALICE IN WONDERLAND

ALICE IN WONDERLAND

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA
Editore S.A.S. Via Bonomelli, 13 - 24122 BERGAMO
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@spm.it

1

Regia: Tim Burton

Interpreti: Mia Wasikowska (Alice Kingsley), Johnny Depp (Cappellaio Matto), Anne Hathaway (Regina Bianca), Helena Bonham Carter (Regina Rossa), Michael Sheen (Bianconiglio), Alan Rickman (Bruco), Stephen Fry (Ghignagatto), Crispin Glover (Fante di Cuori), Noah Taylor (Lepre Marzolina), Marton Csokas (Charles Kingsley), Matt Lucas (Pinco Panco/Panco Pinco), Eleanor Tomlinson (Fiona Chataway), Lindsay Duncan (Helen Kingsley), Frances de la Tour (Zia Imogene), Geraldine James (Lady Ascot)

Genere: Fantasy - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2010 - **Soggetto:** tratto dai romanzi 'Alice nel paese delle meraviglie' e 'Attraverso lo specchio' di Lewis Carroll - **Sceneggiatura:** Linda Woolverton - **Fotografia:** Dariusz Wolski - **Musica:** Danny Elfman - **Montaggio:** Chris Lebenzon - **Durata:** 108' - **Produzione:** Tim Burton, Joe Roth, Jennifer Todd, Suzanne Todd, Richard D. Zanuck, Katterli Frauenfelder e Linda Woolverton per Team Todd/Tim Burton Animation Co./Walt Disney Pictures/The Zanuck Company - **Distribuzione:** Walt Disney Motion Pictures Italia (2010)

Per un attimo siamo stati rapiti dall'idea di scrivere una recensione non sense, fatta di giochi di parole, paradossi linguistici e indovinelli stralunati, per restituire in questa forma caustica quel tanto di irrazionale che manca alla "Alice" di Tim Burton, sottratta dal suo compito originario (prendere proprio coscienza dell'esistenza dell'irrazionale) e condotta ad altra e più 'matura' conquista: diventare se stessi uccidendo il drago! Tim Burton il visionario, autore di mondi capovolti, una volta a contatto con la 'materia di cui sono fatti i sogni', ovvero con il mito di Alice, rivela in prospettiva la limitatezza del suo immaginario. Come costretto a un eccesso di prova muscolare e maschile, per competere alla pari con l'impulso carrolliano, svislisce il meraviglioso a furia di eccentriche visioni, tutte cariche d'eccesso, alato di magia. Una volta che Alice ricade nel buco (perché il film immagina un ritorno dell'eccentrica ragazza nel paese delle meraviglie, attesa ora nelle vesti di una Ginevra armata di scudo argentato), tutto quello che accade diventa nel modo di Burton ora modestamente 'normale'. Certo la Regina Rossa vestita da Helena Bonham Carter, deformata di testa, è stupenda, mentre il Cappellaio Magico, un concentrato psichedelico di tutti i Johnny Depp della filmografia di Burton, è fin troppo iconico, totemico, una sorta di divinità sepolta da una maschera di trucco clownesco che gli impedisce di essere se stesso. Eppure, se vogliamo concludere con un paradosso, è spettacolare Alice proprio quando è nel mondo reale, reso con un giusto effetto tridimensionale, disegnato come i libri animati dei bam-

bini, di cui se ne ricorda uno famosissimo proprio di Alice.

L'Unità - 05/03/10
Dario Zonta

Tim Burton è un autore di qualità. Tutti i suoi film sono estrosi, significativi ("Ed Wood", "Big Fish" e "La fabbrica di cioccolato") e da tempo appartengono alla storia del cinema. Non è un caso che il regista, abbandonata Hollywood, viva e lavori da tempo in Inghilterra. Eppure "Alice in Wonderland" (dal 3 marzo in anteprima mondiale nelle sale italiane), ispirato al classico della letteratura inglese di Lewis Carroll, un libro che ha mutato per sempre la narrativa per ragazzi, un po' delude. È, per così dire, privo di nervo.

Ha innegabilmente scene spiritose e i capitoli finali, dal tentato taglio della testa del Cappellaio matto (con il cappello che vola in alto) alla battaglia finale tra gli eserciti delle due regine (Helena Bonham Carter, la rossa Regina di Cuori, e Anne Hathaway, la diadema Regina Bianca), sono di buon effetto. Tuttavia, nell'insieme, "Alice in Wonderland" poco convince. Forse perché il racconto di Lewis Carroll, che tende così scopertamente al grottesco e piace anche a chi non ha il dono di un nativo senso umoristico, non è adatto alla riduzione cinematografica; si adatta, piuttosto, ai cartoni animati e quasi sessant'anni fa la Disney ci diede un'ottima variazione del libro. La figuraguida è una bambina che, inseguendo un coniglio, finisce in un buco e, giù giù, arriva nel paese delle meraviglie e accetta come vere o verosimili tutte le cose che incontra: animali parlanti, gat-

ti che si trasformano a vista, regine fieramente rivali, cappellai che sorbiscono di continuo il tè, mostri volanti. Le creature umane che abitano il paese delle meraviglie, pur impersonate da attori di valore, compreso anche il 'mitico' Johnny Depp, apparso tante volte nei film di Burton, sono ben guidate e perfettamente truccate, ma non ci paiono quasi mai credibili. Il personaggio centrale del film è una fanciulla, la 19enne Mia Swasikowska; ossia un personaggio che vive, anche nell'immaginario dei sogni, di incubi e dilatazioni fantastiche, di tipo sensuale si potrebbe aggiungere, diverse da quelli di una coetanea piccolissima. Il libro di Carroll si presta così a un'interpretazione freudiana, ricca di annotazioni curiose anche se non sempre attendibili.

La polemica contro i costumi vittoriani che marcano alcuni capitoli del film, dall'inseguimento del coniglio al ritorno alla festa di Alice, ci pare fuori moda; e un po' risibile è quella partenza della protagonista su un vascello che dovrebbe portarla in Cina mentre i conoscenti la salutano dalla banchina del porto. E veniamo agli effetti speciali, che sono stati definiti l'attrazione del film. Ci sono, seppure non moltissimi, e non sempre entusiasmanti. Tim Burton è sembrato più inventivo quando non si usava ancora il 3D. Si ha così l'impressione che questo portentoso strumento serva se un film sfrutta un contenuto netto, preciso, magari anche un po' rozzo. Vada benissimo per una storia che gira intorno a un anziano assatanato dal lavoro ("A Christmas Carol") o, come in "Avatar", quando si scopra un pianeta meraviglioso. Ma la struttura narrati-

va aerea, bizzarra, imprevedibile del libro di Lewis Carroll non ha favorito la riuscita di questo atteso film. La tecnologia non rende l'humour del romanzo nonostante il grande cast, da Johnny Depp Cappellaio matto alle regine Bonham Carter e Hathaway.

Avvenire - 28/02/10
Francesco Bolzoni

La piccola Alice è preoccupata. 'Papà, prima di addormentarmi vedo cose assurde come un coniglio con un panciotto. Pensi che sia fuori di testa'? E il padre, rassicurante: 'Non temere figliuola, tutti i migliori sono fuori di testa'. Il prologo dell'"Alice" di Tim Burton condensa le aspettative di un incontro che si annunciava epocale. Da una parte il più grande creatore di sogni degli ultimi vent'anni, uno dei pochi veri artisti attivi oggi nel cinema di serie A, l'unico in grado di incantare e terrorizzare grandi e piccoli scardinando logica, estetica e anatomia. Dall'altra il bizzarro universo partorito da un reverendo matematico pudibondo e forse perverso come molti eminenti vittoriani, una sfida al senso (e alla morale) comune che in quasi 150 anni non ha perso un grammo di fascino. Invece tutta la fantasia di Burton e della sua troupe si ferma ai costumi, ai trucchi, alle parrucche, ai rari momenti riusciti di un film che normalizza sia l'universo parallelo di Alice che quello del suo Pigmaliione in 3 D. Valeva la pena scomodare tanti talenti se il risultato somiglia ai troppi fantasy visti in questi anni (alla fine Alice affronta perfino un dragone), già destinati a moltiplicarsi con le nuove tecnologie?

Il primo problema è lo script. Trasformare la bambina di Lewis Carroll in un'adolescente problematica alle soglie di un matrimonio combinato poteva essere un'idea. Catapultarla in un sottomondo fatto di bruchi parlanti, topi spadaccini, regine capoccione, gatti che galleggiano a mezz'aria, traducendo in fantasticherie infantili il soffocante gioco di obblighi sociali del mondo adulto, poteva ancora funzionare. Ma non sono più i tempi di "Nightmare Before Christmas" e nemmeno di "La fabbrica di

cioccolato". Il nome di Tim Burton ormai è solo un marchio aggiunto a un prodotto targato Disney da cima a fondo. Che imponendo una logica e una coerenza narrativa standard ai voli di Alice ne fa un prodotto di formula tanto facile da vendere quanto difficile da amare.

Così lo spettatore si consola cercando tracce del film che "Alice" poteva essere e non è stato (la scena in cui la Regina Rossa, un'irriconecibile Helena Bonham Carter, passa in rassegna le rane della sua corte cercando di individuare chi si è pappato la sua torta preferita, è un piccolo gioiello a sé stante e un esempio perfetto quanto isolato di uso creativo, leggi divertente, delle nuove tecnologie). O magari finisce per dare una lettura metaforica di spunti appena accennati. Come i cortigiani della Regina Rossa, irascibile e macrocefala, che usano protesi non per imbelirsi ma per simulare difetti fisici e deformità, ironico ribaltamento della mania per la chirurgia estetica. O l'epilogo che proietta a sorpresa Alice verso i commerci con la Cina, una trovata che come ha notato maliziosamente Variety sembra alludere all'appetito della Disney verso nuovi mercati - o dio non voglia a un indesiderabile sequel. Non disperiamo comunque. Alice avrà altre occasioni, Tim Burton pure.

Il Messaggero - 03/03/10
Fabio Ferzetti

Anche Tim Burton sbaglia. Sembra difficile crederlo, ma è così. Solitamente lo fa per troppo amore: se "Il pianeta delle scimmie" (unica pellicola veramente sbagliata del cineasta di Burbank) aveva la giustificazione che proprio su quel set aveva incontrato la moglie Helena Bonham Carter - memorabile la sua dichiarazione d'amore, da lei recentemente svelata, 'vuoi essere la mia scimmia?' - nel caso di "Alice in Wonderland", forse, la colpa è di Lewis Carroll. Il geniale e rivoluzionario scrittore sembra, da sempre, legato da affinità elettiva al regista più visionario e dark dell'era cinematografica moderna. E lo sa anche quest'ultimo, se è vero che Alice la corteggia da sempre. Ecco

perché la delusione provata alla visione (3D, ma chi l'ha notato?) di quello che doveva essere il suo capolavoro ha del clamoroso. Se si esclude qualche inquadatura degna di nota, lo Stregatto (da godersi in originale, con la voce di Martin Sheen) e poco altro, infatti, rimane pochissimo. Tim sembra affetto da 'burtonismo' (e buonismo), sembra un mediocre imitatore di se stesso, e ci offre un'Alice totalmente normalizzata, lieto fine (!) compreso (che però sembra essere piaciuto al pubblico, a giudicare dagli 1,4 milioni incassati in Italia nel primo giorno in sala).

Qualche speranza la si ha all'inizio, con Alice-Mia Wasikowska giovane e piccola donna sognatrice e ribelle, poi il film precipita con lei nella tana del bianconiglio. E non troviamo né l'Alice di Disney (lo è anche questa, ma della major che è diventata negli ultimi decenni), che si perde per ritrovarsi continuamente, rutilante e musicale, né quella caotica e rivoluzionaria di Carroll, nonostante Burton attinga pesantemente a 'Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie' e ad 'Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò'. Spunti si trovano in qualche battuta della sceneggiatura di Linda Woolverton, ma annegati in un'estetica che non è mai neanche filologica, che si cerchi l'immaginario dello scrittore o quello del regista. E così si finisce, incredibile a dirsi, per annoiarsi, a rimpiangere il 'Buon non compleanno', ad augurarci il colpo di scena sulla vera natura del rapporto delle sorelle terribili, la Regina Bianca (Anne Hathaway, inquietante, ma solo per il trucco) e la Regina Rossa (Helena Bonham Carter), che invece si dissolve nella banalità più sconcertante. Dimenticavamo Johnny Depp (lo farete anche voi, vedendo il film), Cappellaio Matto volenteroso che nei momenti migliori ricorda il Mago Galbusera.

Liberazione - 05/03/10
Boris Sollazzo